

«Dalla forza di Dio in fuori,
di niente si teme per noi»:
significative teorie
fideistico–dietologiche di
un masnadiero del
Duecento

ANTONIO DONATO SCIACOVELLI

L RAPPORTO TRA *DECAMERON* E RELIGIONE ABRACCIA UN AMBITO CRITICO TALMENTE AMPIO DA SCORAGGIARE ANCHE I PIÙ PAZIENTI STUDIOSI, È PER QUESTO CHE DICHIARIAMO SUBITO DI NON VOLER FORNIRE IN QUESTA SEDE UN APPROCCIO GENERALE AL PROBLEMA: INDISPENSABILE È, PERÒ, RICORDARE CHE QUASI NON ESISTE STUDIOSO CHE NON ABBA COLTO LA CENTRALITÀ DI QUESTA TEMATICA – E DI QUELLE CHE AD ESSA AFFERISCONO per contiguità – nella silloge narrativa del Certaldese, sottolineando di volta in volta quanto sia centrale questa riflessione nell’opera, non solo quantitativamente o qualitativamente, ma anche strutturalmente. Già De Sanctis aveva rimarcato, nelle prime righe di presentazione del *Decameron*, che *molti se la pigliano con Boccaccio e dicono ch’egli guastò e corruppe lo spirito italiano. Egli medesimo in vecchiezza fu preso dal rimorso e finì chierico, condannando il suo libro.* (De Sanctis 1964: 285): nel periodo di grandi mutamenti da cui nasce l’opera di Boccaccio, impellente si presentava, secondo il critico, l’esigenza di affiancare alla trascendenza imperante nel Medioevo un corrispondente letterario che si incarnava nella *Commedia*, mentre il sentimento, che *come frutto di inclinazioni umane e naturali, era peccato* (*ivi*: 287) e che si poneva in contrasto con la ragione, avrebbe trovato espressione degna nel *Canzoniere* petrarchesco; tuttavia, il mondo mistico vagheggiato da Dante e Caterina da Siena non trova più

Laureato in Filologia e Storia dell’Europa Orientale all’Istituto Universitario Orientale di Napoli, tiene corsi di storia della letteratura italiana del Medioevo e del Rinascimento presso la Scuola di Studi Superiori *Dániel Berzsenyi* di Szombathely. Si interessa della narrativa italiana del Trecento e dei problemi della traduzione letteraria tra Italia ed Ungheria.

contatto con la realtà, ponendosi quale modello altissimo si scontra con essa e denuncia la propria disapprovazione, e Boccaccio, pur avendo sotto gli occhi tanto ghiotta occasione di lanciarsi nel cimento etico, si limita a dipingere un mondo in cui *Dio o la provvidenza ci sta di nome, quasi per un tacito accordo, nelle parole di gente caduta nella più profonda indifferenza religiosa, politica e morale* (ivi: 329); al momento di esprimere il suo giudizio, fa mostra anch'egli di indifferenza, perché *poco a lui rileva che il fatto sia virtuoso o vizioso* (ibidem)! L'esemplificazione si spinge fino a mettere in contrapposizione la beatitudine celeste vagheggiata da Dante con quella terrena narrata dal grande ammiratore del primo, eppure un carattere fondamentale della novità boccacciana viene intravisto nel fatto che all'indignazione del *ghibellin fuggiasco* si sostituisce il riso del novellatore. Dopo De Sanctis, abbondano le valutazioni e rivalutazioni, spesso con accenti interessanti, come per esempio nell'analisi di Asor Rosa che ricorda, a proposito di Petrarca e Boccaccio, come essi siano, *tecnicamente, degli autentici credenti, che vedono nella degradazione della Chiesa contemporanea un motivo di polemica indignazione* (Asor Rosa 1986: 100), anche se è *difficile non pensare che si sia manifestato un fattore conflittuale tra cultura dell'eros, cui essi avevano apportato un contributo decisivo, e chiericato, o che per lo meno questo secondo elemento abbia fortemente contribuito a rafforzare gli elementi di disagio e d'angoscia di per sé presenti nel primo. Si ammetterà che per un cristiano c'è una certa differenza fra il sentirsi fuori dalle regole per un amore illegittimo e il dover ammettere che qualsiasi amore, qualsiasi rapporto erotico è colpevole per la «posizione» che si occupa.* (ivi: 101–103)

La complessità del rapporto tra autore, opera e religione, pone dunque tutta una serie di quesiti sulla validità di una analisi che si muova in senso qualitativo e che miri a fare breccia nelle componenti di riflessione etica del *Decameron*, ma non possiamo tacere la possibilità che letture diverse delle novelle portino a ottiche capaci di avallare atteggiamenti diversi: per evitare dunque che la problematica abbracci tutte le narrazioni «direttamente rappresentate», vorremmo limitare la nostra lettura alla novella seconda dell'ultima giornata, quella che ha come protagonisti Ghino di Tacco e l'abate di Cligni.

L'argomento della giornata, la liberalità ovvero la magnificanza di operare nei casi amorosi o in altri frangenti, tocca una complessa casistica entro la quale tale liberalità si mostra: la nostra novella è l'unica in cui uno dei protagonisti appartenga al clero, e pare porsi in contrasto – per il mutamento che ne risulta alla fine – con altre nelle quali direttamente era stato messo sotto accusa il comportamento negativo, la *malvagia ipocresia de' religiosi*, senza che esso potesse trovare un modo di riscattarsi¹. Innanzitutto, essa si apre con una dichiarazione iperbolica, che pone in confronto le virtù dei potenti «laici» con quelle dei chierici di alto rango: *l'essere stato un re magnifico e l'aver la sua magnificenza usata verso colui che servito l'aveva non si può dire che laudevole e gran cosa non sia: ma che direm noi se si racconterà un chierico aver mirabil magnificenza usata verso persona che, se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro se non che quella del re fosse virtù e quella del chierico miracolo* (Boccaccio 1996: X, 2, 3–4)! La miracolosità del fatto viene adeguata alla grandissima avarizia insita – secondo Elissa - *natural-*



mente nel cuore dei chierici, nonché alla loro ipocrisia, che consiste nel predicare il perdono e poi nel voler ad ogni costo vendicare le offese che vengono loro fatte: l'argomentazione, specie per l'aspetto della ipocrisia, è stata in modi simili più volte addotta in altri luoghi (per esempio in I, 4, per l'atteggiamento dell'abate nei confronti



Trionfo della morte

della colpa del giovane monaco; in III, 7 dove occupa un posto centrale – tematicamente e strutturalmente – l'arringa sdegnata di Tedaldo contro gli ecclesiastici, e così via), ma ora viene addirittura legata ad un evento che per la sua straordinarietà divine pressoché soprannaturale (il *miracolo*, che forse però altro non è che eccezione a confermarla la regola, meraviglia bisticciosamente coinvolta nella tematica *clericale* della novella).

L'introduzione del tema, dunque, ci prepara alla conoscenza con il «solito» religioso, ipocrita, avaro, vendicativo, che abbiamo nelle precedenti giornate in tanti e vari esemplari osservato: il vero protagonista è, però, Ghino di Tacco, nobile senese bandito e ben presto divenuto masnadiero, che doveva godere di quella fama popolare che fa scordare, alla lunga, la crudeltà dei malfattori, quando essi si avvolgono in una robinhoodesca aura di gentilezza e nobiltà². Il nobile decaduto a grassatore è caratterizzato da due «virtù», che sono la fierezza e le ruberie, e che lo rendono *assai famoso*: altrettanto famoso non pare essere l'abate di Cluny che nella imboscata del brigante cade, suo malgrado e con tutto il seguito (altro complesso motivo avventuroso ben frequente nel *Decameron*: la rapina, l'assalto, l'imboscata), se non conosciamo il suo nome (ma sappiamo bene che questi prelati erano più spesso istituzioni che individui, come si comprende dalla presenza di un abate di Cligni anche nella novella raccontata da Bergamino in I, 7) ma ad ogni modo riceviamo un'informazione *simmetrica* a quella sulle ruberie di Ghino, visto che l'abate in questione *si crede essere un de' più ricchi prelati del mondo* (*ivi*: 6).

L'azione parte, dunque, con una rapina *di routine*, che si svolge senza imprevisti: Ghino, tese le reti, fa sequestrare l'abate e la sua compagnia, poi invia un ambasciatore per invitare il prelado al proprio castello! Evidentissimo il disegno boccacciano di mostrare immediatamente quanto la nobiltà del masnadiero non si fosse dileguata con l'incallirsi nella nuova, insolita (nel *Decameron* neanche tanto, se pensiamo a Landolfo Rufolo!) professione, e che ora si sarebbe erta a pietra di paragone per saggiare il comportamento dell'ospite: a questo proposito, infatti, il legato di Ghino, che spicca per intelligenza, sapienza e buone maniere, non «impacchetta» il prigioniero, ma gli *disse che gli dovesse piacere d'andare a smontare con esso Ghino al castello* (ivi: 7) e, visto lo sdegnato rifiuto dell'uomo di Chiesa, cerca di parlargli con chiara ma *umile*³ loquela, ricordandogli che:

Messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl'interdetti sono comunicati tutti; e per ciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. (ivi: 9)

Per lo migliore, per il vostro meglio: questa è la vera minaccia – per interposta persona – del brigante nei confronti dell'abate, fino a qualche ora prima potente e rispettato, adesso in balia di un fuoruscito senese e della sua banda di accoliti! Da protagonista, l'abate viene degradato ad antagonista, anzi ad ostaggio, *cosa* di cui Ghino di Tacco può disporre, venendo a mancare quel senso del rispetto e soprattutto il timore della scomunica, dell'interdetto, per la natura del luogo, quale l'eloquente ambasciatore aveva sì bene saputo illustrare: infatti, la descrizione del sito dove in un primo momento viene «depositato», solo, l'abate, indica chiaramente la di lui reificazione (*una cameretta assai obscura e disagiata*, mentre gli altri vengono destinati agli alloggi che meglio si confanno alla posizione sociale di ognuno) che soltanto dal volere di Ghino di Tacco può essere risolta, annullata. Si giunge dunque al centro tematico della narrazione, sintetizzato nell'incontro del carceriere con il prigioniero: quando Ghino chiede all'abate la destinazione del suo viaggio, l'uomo che gli sta di fronte ha ormai *l'altierezza giù posta* (ivi: 12) e gli risponde dunque senza tergiversare, si supporrebbe addirittura con la speranza di incontrare nel malfattore quella comprensione necessaria a rimuovere la gravosa ipoteca della prigionia, gravosa vieppiù per la malattia gastrica che fa soffrire l'abate.

Adesso avviene il miracolo, o la prima parte di esso, se ci muoviamo nel senso delle parole introduttive di Elissa: infatti, per cortesia nei confronti dell'ospite sofferente, a risarcimento del mancato viaggio (che deve portare alla salvazione del corpo, e non dell'anima, nonostante la chiara simbologia delle acque terapeutiche), Ghino decide di *volerlo guerire senza bagno* e ricorre al proprio sapere *dietologico*. Ad una lettura simbolica di quanto Ghino di Tacco invia all'abate a che possa guarire del fastidioso mal di stomaco, non possiamo fare a meno di scoprire che quanto poveramente viene imbandito all'uomo di Chiesa corrisponde agli elementi rituali della commemorazione dell'ultima cena di Cristo. I tre elementi sono infatti:

1) *una tovagliuola bianchissima*, dunque quella che ricopre l'altare, lo dispone al rito, ne palesa visivamente la purezza e il candore;

2) *due fette di pane* e

3) *un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dello abate medesimo* che, se non siamo sicuri sia vino da messa, quantomeno possiamo immaginare degno di partecipare al rito.

L'intenzione *superficiale* di Ghino è quella di curare lo stomaco del suo ospite (dai fastidi causati dai cibi sofisticati – immaginiamo, a conferma della dissolutezza dei costumi degli ecclesiastici!), ma quella *latente* appare piuttosto imperniata su di un tentativo di salvarne l'anima riconducendola verso una semplicità che sembra aver dimenticato: poco più avanti, infatti, Boccaccio ci mostra l'abate mentre consuma il suo parco pasto *con isdegno*, oppure mentre si lamenta con Ghino del trattamento inadatto alla dignità dell'illustre prigioniero, per non parlare dei morsi della fame che lo costringono a rodere fave secche! L'azione di salvazione del corpo e dell'anima dell'abate parte chiaramente, come abbiamo già notato, dalla importanza che nella novella acquista il viaggio dell'abate ai *bagni di Siena*: dobbiamo presupporre che Boccaccio voglia velatamente accennare all'antipatia di Dante verso il suo grande antagonista citando Bonifacio VIII come il papa nemico di Ghino di Tacco, che imprudentemente invia il prelato suo ospite in una terra dove sa che il masnadiero rappresenta un pericolo reale²⁴ Che dunque, nonostante il malvagio proposito del pontefice, rafforzato dai rapporti di belligeranza più o meno aperta con Ghino, quest'ultimo si dimostri disposto a recepire la sfida lanciata dal potente nemico senza infierire, senza mostrare le virtù negative che caratterizzerebbero il suo rivale? In questo modo, data la centralità di questo pontefice nell'opera dantesca, possiamo facilmente addivenire alla conclusione che ben più complesso sia il legame umano di cui, probabilmente, l'abate di Cluny è soltanto l'anello di raccordo.

Sottoposto dunque ad un regime dietetico semplice, tipico della vita cenobitica originale in quanto figurazione del convivio spirituale per eccellenza, l'abate garantisce non soltanto nel corpo, ma anche nello spirito: riconosce dunque la dignità umana nell'uomo che ha di fronte, nonostante le apparenze (*Io giuro a Dio che, per dover guadagnare l'amistà d'uno uomo fatto come ormai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria che quella che infino a qui paruta m'è che tu m'abbi fatta. – ivi: 25*), lo raccomanda al pontefice e lo riavvicina al consorzio civile, dato che l'erede di Pietro gli dona *una gran prioria di quelle dello Spedale, di quella avendol fatto far cavaliere (ivi: 31)*.

La liberalità di Ghino, dimostrata nell'accogliere i propri prigionieri, guarire l'abate dai suoi mali, ripristinarlo nel possesso dei propri beni, causa quindi, a sua volta, la liberalità di Bonifacio VIII, (in)volontario movente dell'azione subita dall'abate che è pronto ormai a passar sopra l'offesa causatagli con il sequestro della persona e dei beni: il *miracolo* di cui Elissa parla in principio di narrazione, perciò, altro non è che quello dell'Eucaristia, durante la quale scompaiono le posizioni gerarchiche, si depono l'alterigia, si riscopre la dignità dell'uomo in quanto tale e non quale risulta dalle prove della vita e della sorte.

Sentiamo, durante tutto il racconto, la critica di Boccaccio alle istituzioni ecclesiastiche quali sono venute compromettendosi con la materialità della ricchezza pecuniaria, con la golosità, con la lussuria, con l'avarizia e la grettezza: non manca

però, come in altre novelle, il momento della speranza, dell'apertura al volere divino e provvidenziale, che scioglie il nodo dell'obnubilamento, rinsalda lo spirito nella volontà di riconoscere le vere forme di integrità morale.

BIBLIOGRAFIA

- Asor Rosa 1986 Alberto Asor Rosa, *La fondazione del laico*, in: *Letteratura Italiana* (diretta da Alberto Asor Rosa), *Le Questioni*, Torino, pp. 17-124
- Boccaccio 1996 Giovanni Boccaccio, *Decameron* (a cura di Vittore Branca), Torino
- De Sanctis 1964 Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana* (edizione in cd-rom della *Letteratura Italiana*, Einaudi, Torino 2000), Firenze
- Russo 1977 Luigi Russo, *Lecture critiche del Decameron*, Bari

¹ se è vero che la settima novella della prima giornata ci presenta il ravvedimento dell'abate di Cligni (quale coincidenza!), sono almeno tre, soltanto nella prima giornata, le novelle (seconda, quarta, sesta) che non presentano alcun mutamento nel giudizio morale sui *religiosi*, anzi!

² nella sua analisi della novella, Luigi Russo (1977: 281÷285) ha pazientemente indicato le diverse occorrenze di questo «mito» legato alla figura di Ghino di Tacco e probabilmente assai più a questa novella ed alla rapida descrizione della sua impresa che ci offre Dante, che alla realtà storica; non è raro, infatti, che quanto raccontato da Boccaccio venga in seguito preso per oro colato e tramandato da scrittori di cronache e di memorie cittadine

³ ancora una volta bisogna citare l'argutezza della lettura di Russo, che vede nell'*umilmente* dell'ambasciatore un corrispettivo dell'*umilmente* del *gran bacalare* nella novella di Andreuccio: non si tratta di umiltà cristiana, ma di un sentimento misto di distante amorevolezza e di compassione, che si sente verso chi non può difendersi dagli eventi, eppur non ha coscienza della propria vulnerabilità

⁴ nella novella di Ser Cepparello, Boccaccio aveva ricordato che Bonifacio VIII era il responsabile della discesa di Carlo di Valois in Italia, che poi avrebbe portato all'esilio di Dante; stesso argomento è quello citato in principio della seconda novella della sesta giornata, che ha per protagonisti Cisti fornaio e Geri Spina, presso il quale alloggiano ambasciatori di Bonifacio VIII, venuti ad accertarsi della situazione politica fiorentina venutasi ad aggravare proprio durante il Priorato di Dante